

627941

11

I

MENZA VESCOVILE DI GALLIPOLI

D. DOMENICO RISOLO.



*Regiam potestatem tibi non solum ad mundi
regimen; sed maxime ad Ecclesiae prae-
sidium esse collatam.*

LEO PONT.

I. Sua Maestà (D. G.) si è benignata d'inviar alla Consulta di questi Reali Dominj l'esame della vertenza tra la Mensa Vescovile di Gallipoli e D. Domenico Risolo, perchè manifesti il suo avviso. A conoscere la quistione, di che trattasi, è a sapersi che i Padri Domenicani di Tricase tra le altre possessioni nella masseria delle Posti teneano un fondo denominato *la Masa*, che non era di grand'utile, comechè montuoso e sfornito di mura. Il P. Vincenzo M. Pisanò di quel convento, si offerse nel 1796 di spendervi il suo *deposito*, di migliorar il fondo piantandolo a vigna con altri alberi fruttiferi e circondandolo di grosse ed alte pareti, a condizione che il fruttato dovesse a lui interamente appartenere per suo

I

vitalizio; e ciò in compensamento di tutte le migliorie, ch'egli vi avrebbe fatto privandosi del suo *deposito* di più centinaja. Questo convenio venne roborato da una solenne conclusione del 1 febbrajo 1797, e 'l fondo *la Masa* passò tra le mani del P. Pisanò per migliorarlo ed amministrarlo godendone i frutti durante sua vita.

II. I monisteri vennero inseguito soppressi; ma il P. Pisanò rimase nel possesso del fondo *la Masa* sino al tempo di sua morte avvenuta nel 28 marzo 1825. Intanto dalla Commissione del patrimonio regolare quel fondo fu concesso per dotazione alla Mensa Vescovile di Gallipoli, la quale n'entrò in possesso all'epoca della morte del Pisanò. Il di costui nipote D. Domenico Risolo pretendendo di esser l'erede testamentario del zio, impose un sequestro su' frutti del fondo, che venne poscia annullato con sentenza de' 18 aprile 1834, salvo a lui il diritto in altro giudizio per le migliorie, *qualora gli fossero dovute*.

III. In siffatto stato di cose il Risolo chiamò in giudizio l'Amministrazione Diocesana di Gallipoli per far destinare dal Tribunale i periti, onde liquidarsi le migliorie fatte dal defunto P. Pisanò nel fondo *la Masa*,

dovendosene a lui com' crede di quest'ultimo rimborsare il valore. Fu resistito con diversi atti a sì strana azione, ma non si sa per qual fatalità l'Amministrazione Diocesana in grado di contumacia riunita esaminandosi la causa si rese contumace. Il Tribunale civile di Terra d'Otranto sedente in Lecce con sentenza del 10 giugno 1835 ammise l'azione del Risolo, delegò il giudice locale per la nomina de' periti, che avessero dovuto procedere all'apprezzo delle migliori, ed a verificar anche i danni che il Risolo pretese d'essersi inferiti al fondo dal momento, in cui la Mensa se n'era posta in possesso.

IV. La Chiesa trovavasi tuttora vedova del suo pastore, trascorsero i fatali prescritti dalla legge, nè fu prodotto appello da questa sentenza. Il Risolo provveduto di siffatto giudicato si è fitto in mente di doversi ritenere il fondo *la Masa* in compensamento delle pretese migliori e delle spese del giudizio, ricalcitando ad ogni equa e giusta convenzione, che gli si è progettata. La Mensa Vescovile di Gallipoli, che indeminuta debbe ottenere la dotazione assegnatale, *iisque instantibus ad Principem provocavit*, al dir di Tacito, onde

*

come Sommo Giudice della causa corregga l'errore, abbenchè contenuto in un giudicato. Imperocchè s'egli è vero in generale che i giudicati sieno intangibili e sacri, purtuttavia quando alcuno di essi abbia violato patentemente la legge col foggiarne una nuova del tutto, ha ecceduto in tal caso i limiti del potere affidato al Magistrato, e lo ha fatto divenir legislatore; il PRINCIPE dietro il parere degli Anziani del governo destinati al grande uficio del Consiglio, può ben riparare l'errore commesso, come Giudice Supremo, innanzi al quale tace ogni potestà.

*Ut praesens quasi maximus omnia Judex
Claudere jura manu, cunctasque recidere lites
Debeat, atque omnis judex, omnisque potestas,
Atque magistratus, ipso praesente, quiescant (1).*

V. Difatto per le nostre costumanze, senza ricordar i tempi remoti, eravi il Consiglio Collaterale, a cui poscia succedette la Real Camera di Santa Chiara, che fra le altre attribuzioni avea quella di riferire *quid sibi videatur* d'un giudicato al loro esame commesso, per indi potersi dare que' provvedimenti, che l'equità e la ragione dettavano.

(1) *Gunterus lib. 2.*

Imperocchè i giudicati *pro veritate habentur*, ma vi son de' casi in cui la verità non corrisponde; egli è perciò che la legge Romana riteneva per nulla, nè v'era bisogno di appello, quella sentenza che *contra leges, vel senatusconsultum, vel constitutionem fuerit prolata* (1); e Paolo di Castro, *sententia quae continet expressum juris errorem non valet, nec est necesse ab ipsa appellare, et si facto appellatur et appellatio deseratur, non reconvalescit, et ideo super negotio principali iterum cognoscitur et pronuntiatur*. La Prammatica IV *de dilationibus* comunque volte porre un freno all'illimitata libertà d'impugnare i giudicati inappellabili, pure lasciò libero il campo in due casi, quando cioè la sentenza è *contro espresso caso di legge comune e municipale; o quando è chiara ed evidente contro una scrittura presentata nel processo* — Per le novelle leggi troviamo l'art. 3 delle LL. CC. così concepito: *è proibito a' giudici di pronunziar in via di disposizion generale o di regolamento nelle cause di loro competenza; perciocchè altrimenti il potere giudiziario*

(1) L. 12 de leg. et const.

usurperebbe il legislativo riservato alla Sovranità. Dunque una sentenza, che giudica contro il testo della legge, che ne forma una nuova del tutto, non esiste nè può far mai passaggio in cosa giudicata, comunque non se ne sia appellato.

VI. E' dunque mestieri l' esaminare la illegalità della sentenza pronunciata dal tribunale civile di Lecce a 10 giugno 1835, e veder in quanti errori sia ella caduta nel dar ingresso ad un' azione, che non solo non avea suo fondamento in alcun documento, ma veniva anzi potentemente resistita da quel titolo, che lo stesso attore presentava in giudizio, avendo di vantaggio riconosciuto in costui una qualità, che le leggi del regno chiaramente gli dene-
gavano.

VII. Era il P. Pisanò nel possesso del fondo *la Masa* per effetto della solenne conclusione del 1. febbrajo 1797. In questa leggesi un contratto innominato, in cui il P. Pisanò spender dovea il suo *deposito* di più centinaja per migliorar il fondo, ed in compensamento goder ne dovea il fruttato sua vita durante. Adunque il valor delle migliorie, che il tenentario del fondo vi avesse fatte, pagavasi col dritto accordato-

gli di usufruirlo per suo vitalizio. Ove è dunque l'enfiteusi, che il Tribunal civile di Terra d'Otranto ha creduto scorgere in quella scrittura, che si era a lui esibita dall'attore in sostegno delle sue pretese? Un contratto d'enfiteusi non potevasi conchiudere fra que' contraenti, che stipulavano la conclusione del 97, imperocchè chi avrebbe dovuto rappresentar il domino diretto era il Monistero, il quale per legge canonica e civile senza le debite solennità dar uno stabile non poteva a contratto enfiteutico (1); chi figurar dovea da domino utile era un monaco di quel convento insuscettibile d'acquistar il menomo dominio.

Ma dove mai nella conclusione del 97 sonosi usate espressioni almeno, che indurre potessero il magistrato a denominar enfiteutico quel contratto che racchiude? In quali parole si contiene la trasmissione del dominio utile, in quali è la fissazione del canone in ricognizione del dominio diretto? Ha dunque la sentenza statuito un contratto che non ha mai esistito, che non poteva conchiudersi per ragion della incapacità de'

(1) *Cap. hoc consultissimo Dec. de reb. eccl. non alien.* — *Extrav. com. Ambitosae cupiditati* = Dispaccio del 20 gennajo 1776.

contraenti a stabilirlo. Doveva il Tribunale, ancorchè in contumacia, per accogliere l'azione istituita dal Risolo trovarla giusta e ben verificata a norma dell'art. 244 LL. di p. c., ma secondo le chiarissime espressioni della conclusione del 97, titolo che l'attore stesso esibiva in giudizio, doveasi l'azione promossa contra la Diocesana rigettare, ed invece si è accolta, e vi si è stranamente fatto diritto contro l'evidente contenuto della scrittura presentata nel processo.

VIII. Ma se la conclusione del 97, dopo la morte del P. Pisanò, escludeva chiunque dal diritto di poter pretendere il valor delle migliorie da colui fatte nel fondo *la Masa*, il Tribunale colla sua sentenza l'accorda al Risolo ritenendolo come crede testamentario del monaco Vincenzo Maria Pisanò, e rigettando la giusta eccezione, che impugnava siffatta qualità nel Risolo. Per due motivi la sentenza non ha creduto accogliere l'eccezione; perchè resisteva il giudicato de' 16 settembre 1825, perchè al monaco secolarizzato si succede, competendo a lui la libera facoltà di testare.

IX. La Commissione amministrativa del patrimonio regolare nel prender possesso dei

beni ecclesiastici, trovò che il fondo *la Masa* era posseduto dal P. Pisanò, nè sapevasi a qual titolo. Spinse quindi contro di lui le coazioni, perchè pagato ne avesse l'estaglio. Allora fu che Pisanò s'oppose alla coazione e pretese, ch'egli per effetto della convenzione del 97 nulla dovea pagare, perciocchè avendo fatte le miglitorie nel fondo, ragion volea che n'avesse a godere vita sua durante l'usufrutto. Una sentenza de' 7 luglio 1824 prescrisse una pruova sull'esistenza del contratto e delle asserte miglitorie. La pruova eseguita, trapassava Pisanò, il nipote D. Domenico Risolo assumendo la qualità di suo crede testamentario riassunse l'istanza, ed ottenne la sentenza de' 16 settembre 1825, con cui vennero semplicemente le coazioni annullate. Altra quistione dunque non fu impegnata se non quella sola di vedere, se bene o male si fossero dalla Commissione Mista spiccate le coazioni per esigere un estaglio dal P. Pisanò. Ma non cadde giammai in esame quella, che per la prima volta fu proposta in linea d'eccezione dall'Amministrazione Diocesana d'esser privo il P. Pisanò come monaco della facoltà di testare, e di trasmetter i suoi pretesi diritti al nipote D. Domenico Riso-

lo. Ove sono dunque gli estremi rigorosi, che la legge richiede per potersi invocare l'autorità della cosa giudicata? manca la identità della cosa dimandata, non sono le stesse parti in giudizio, poichè nel 1825 Risolo contendeva colla Commissione Mista, e nel 1835 aveva a fronte l'amministrazione diocesana. Nè si dica, che quest'ultima abbia causa da quella, poichè la sentenza stessa del 10 giugno 1835 ha considerato la Commissione Mista come una semplice depositaria de' beni, pel qual motivo rigettò la dimanda di garentia contro di lei prodotta.

X. La sentenza del Tribunal civile di Lecce ha stabilito in massima, che il monaco secolarizzato può benissimo disporre, e non acquistare non controvenendosi al voto di povertà, siccome chiaro-rilevasi dal real rescritto del 9 marzo 1822. Ci sembra invero, che non si possa cadere in maggiori contradizioni, quante se ne contengono in sì poche espressioni.

Fin da' tempi dell'imperator Giustiniano, quando le regole della vita monastica non erano ancor perfette, e quando si oscillava nel basare i principj veri della giurisprudenza su di questa materia, la professione

monastica *mortalitati comparatur*, e nella novella 5. e 76. fu prescritto, che chiunque entrar volesse in monistero dovesse disporre de' suoi beni: *nec posse postquam ingreditur monasterium ulterius agere quicquam de propriis, utpote domini rerum non existentes ulterius*; di modo che al monaco fu tolta interamente la facoltà di testare. Era ciò una essenzial conseguenza del voto di povertà, che il monaco pronunziava abbracciando la professione monastica. Era l'effetto della Regola da San Benedetto proposta, mercè la quale il monaco all' entrar nella religione professava un abnegazione assoluta non solo d' ogni ricchezza, ma di qualunque siesi proprietà e possedimento individuale: *Ne quis praesumat aliquid habere proprium nullam omnino rem, neque codicem neque tabulas neque graphium, sed NIHIL OMNINO, quippe fratribus nec corpora sua, nec voluntates suas licet habere in propria potestate*. Se dunque la forza del voto priva il monaco di ogni proprietà, è una necessaria conseguenza il dire, ch'egli non abbia il più essenziale de' diritti del dominio, ch'è quello di disporre de' suoi beni a favore di chi gli piaccia, perciocchè non po-

trebbe il monaco trasferire in altri quel diritto, ch' egli stesso non ha, *nemo plus juris in alium trasferre potest, quam ipse habet.*

XI. Il diritto novissimo pubblicato nel 1819 ha su di siffatta materia rimaste in vigore le antiche sanzioni, ha rispettato la forza del voto monastico. Ha considerato la Chiesa come corpo morale, che gode l'esercizio de' diritti civili a norma della legge. E quindi il Monistero può acquistare, può esser ricco, può ricevere sia per atto tra vivi che per testamento, ma il monaco individualmente è sempre povero per la forza del voto da lui pronunziato a piè dell'altare, egli non può acquistar proprietà nè trasmetterla ad altri; quanto a lui da chiccessia si desse, in mano del proprio Superiore deve passarlo, giusta la disposizione del Concilio Tridentino: *nemini igitur regularium tam virorum, quam mulierum liceat bona immobilia vel mobilia, cujuscumque qualitatis fuerint, etiam quovis modo ab iis adquisita tamquam propria, aut etiam nomine conventus, possidere vel tenere, sed statim ea Superiori tradantur conventuique incorporentur* (1),

(1) Sess. XXV cap. 2.

disposizione del Concilio ricevuta nel Regno, e che altro non fa se non ripetere le stesse regole stabilite nel Dritto Canonico sotto diversi titoli e specialmente sotto quello *de statu monachorum*.

XII. Si oppone dunque ad ogni regola logica il dire, che il monaco non può acquistare, ma può disporre. Ha voluto forse il Tribunale ricordare la vecchia sentenza di qualche oscuro pratico, che ha considerato i monaci come organi intermediarj, perchè l'eredità aperta dopo la prolazione de' voti possa acquistarsi in favor di quelli, cui era stata rinunziata. Quindi la distinzione delle rinunzie. Ma questo assurdo legale, che la proprietà senza riseder neppur per momenti nelle mani di chi trasmette possa da lui in altri passare, è del tutto estraneo alla questione, che ci occupa. Che se dovessimo confutarlo basterebbe rinviar chi legge alla decisione del nostro S. R. C. riportata dal de Franchis sotto al numero 375, ed alla dotta consultazione del profondo Stefano Patrizio *de renunci. monial. et amort. bon.* fatta in occasione della successione del Duca di Telesse D. Filippo Maria Ceva Grimaldi, in cui il Monistero di S. Gaudioso pretendeva subingressione a' diritti della monaca Emilia sorella del Duca.

XIII. Sentiamo opporci , che le sposte dottrine possano esser applicabili a' monaci viventi nel chiostro ; ma non mai pe' *secolarizzati*, quasicchè la incapacità d'acquistar e disporre fosse attaccata alle mura materiali del convento.

Primamente non costa la pretesa secolarizzazione del P. Vincenzo Maria Pisanò , nè alcun indulto apostolico fu prodotto al Tribunale , dal quale avesse potuto attingere questo estremo di fatto. Ma esista pure , e dove mai nel rescritto de' 9 marzo 1822 leggesi la disposizione , che il secolarizzato possa disporre per testamento? In esso è detto chiaramente, *che S. M. prendendo in considerazione il tenore delle leggi successorie in vigore, ED I PRINCIPI DEL DIRITTO CANONICO, si è degnata ordinare che i religiosi e religiose professse A RAGIONE DE' LORO VOTI MONASTICI SONO incapaci a succedere.* Adunque senza far distinziene i monaci *PER RAGION DE' LORO VOTI* sono incapaci di alcuna proprietà nè per acquistarla nè per ritenerla nè per trasmetterla. Non senza ragione quindi dicevamo, che il Tribunale ha distrutto la legge , e ne ha creata una novella pronunziando in massima.

XIV. Il Real Dispaccio del 22 agosto 1772, che pur troviamo citato nella sentenza lungi dall'accordare la menoma proprietà o diritto di disporre al monaco secolarizzato gli concede soltanto il dritto agli alimenti, e con ciò conferma sempre più la forza del voto di povertà, perocchè gli accorda i mezzi da sostentar la vita, ma non mai proprietà veruna sia per ritenerla, che per disporne.

Ci si cita infine l'autorità del Van-Espen, ma contraria positivamente all'assunto che la sentenza sostiene. Questo autore sponendo i veri principj e rifermando l'incapacità de' claustrali a poter acquistar e trasmettere, riporta un'autorità di Coppino, il quale dice, che in alcuni casi al monaco secolarizzato si è accordata la facoltà di succedere a' *proprj genitori*. Ma nel medesimo luogo avea avvertito lo stesso Van-Espen, che la l. 56 *de Ep. et cl.* del Codice Giustiniano era stata sempre riguardata come contraria alla vera disciplina: *illud certum est jampri-dem sive per contrarias leges, sive per contrariam consuetudinem has Justinianas sanctiones omnino fuisse abrogatas, ipsosque monachos quoad successionem in bona parentum reputatos fuisse civiliter mor-*

tuos (1). Trattavasi forse di dover accordar al P. Pisanò il diritto di succedere ne' beni de' *proprij genitori*? L'autorità del Coppino dovea suppeditar anche in tal caso le leggi canoniche e quelle del nostro Regno?

X. Ma come mai potrebbe solo suppersi che il preteso Breve di secolarizzazione potesse dispensare al voto solenne di povertà senza almeno una gravissima causa, che non potrebbe certo neanche immaginarsi nel caso in esame? Ed a chi non è nota la disposizione di Innocenzio III: *nec aestimet abbas, quod super habenda proprietate possit cum aliquo monacho dispensare: quia abdicatio proprietatis, sicut et custodia castitatis adeo est annexa regulae monachali, ut contra eam nec et Summus Pontifex possit licentiam indulgere* (2)? E' il Sacro Concilio Tridentino chiude il cap. 1 della Sess. XXV con queste autorevoli parole: *in compertum est a Superioribus non posse ea quae ad SUBSTANTIAM regularis vitae pertinent relaxari. Si enim illa quae bases sunt et fundamenta totius regularis disciplinae exacte non fuerint conser-*

(1) *Jus Eccl. un. Tit. 29 c. 2 part. 1.*

(2) *Decr. Greg. lib. III Tit. 35 de Statu monach. cap. 6.*

vata, totum corruat aedificium, necesse est. Ci si mostri per avventura nel preteso indulto di secolarizzazione del P. Pisanò la dispensa anche al voto di povertà. Ma finchè ciò non sia chiaro, dovremo credere che sia esso simile a tutti gli altri, che il Sommo Pontefice suol concedere, ne'quali leggesi sempre annessa la clausola: *servatis tamen SUBSTANTIALIBUS ejus professionis*; or il voto di povertà *pertinet ad SUBSTANTIAM Regularis vitae*. Dunque il voto di povertà è rimasto fermo, e con esso l'incapacità di acquistare e di trasmettere per testamento. Non esiste Breve di secolarizzazione, perchè non esibito; se esistesse, non potrebbe essere, che uniforme alle leggi canoniche, le quali dichiarano indelebili i voti sostanziali; come sono la povertà e la castità.

XVI. La sentenza del 10 giugno 1835 non soltanto ha giudicato contro la chiara convenzione stipulata nel 97, e che presentavasi in sostegno dell'azione istituita; non solo ha giudicato in massima ed in via regolamentaria contro il testo espresso delle leggi coll'aver statuito che il monaco, comunque secolarizzato, possa acquistar e trasmettere con testamento; ma ha benanche

creato un diritto a ripeter ciò, che non avrebbe potuto mai domandare lo stesso P. Pisanò, nè per conseguenza il di lui sedicente crede, se per avventura una legge riconoscesse in quest' ultimo una siffatta qualità. Egli è certo che le miglitorie nel fondo *la Masa* furono eseguite mercè il *deposito* di più centinaja del monaco Pisanò. Secondo la regola di Santo Agostino riformata dal Sacro Concilio Tridentino ogni cosa che il monaco riceva sia da' proprj parenti sia da altri *debet esse in potestate Praepositi, ut id in rem communem redactum; cui necesse fuerit, praebeatur*; di modo che se anche per una spezie di condiscendenza il monaco possegga quasi come propria alcuna cosa, può il Superiore quante volte gli aggrada ritoglierla, e restituirla all' uso comune.

Supposto dunque, che le miglitorie del fondo *la Masa* non fossero state interamente soddisfatte coll' usufrutto concesso al P. Pisanò per tutto il tempo di sua vita; ma che si fosse a quest' ultimo tolto il godimento del fondo appena fattevi le miglitorie, non perciò avrebbe avuto diritto a laguarsi, perciocchè quel che era proprio del Monistero all' uso comune ritornava,

senza ingiuria dell'individuo, a pro di cui una semplice condiscendenza (la quale è contra la disciplina) accordava l'usufrutto ; il quale a volontà del Superiore poteva rivocarsi all' uso comune. Il sedicente erede del Pisanò potrebbe dunque vantare un diritto, che al suo autore non compete? Non è dunque vero, che la Chiesa ritenendo le miglurie si farebbe ricca *cum aliena jactura*; ma è d'altronde chiarissimo che a lei si faccia ingiuria, quando si vuole obbligare a pagar quel che non deve.

XVII. La sentenza del Tribunale di Terra d'Otranto del 10 giugno 1835 ha mutato i fatti e la legge. Non è dunque la decisione del giudice buono, che al dir di Santo Ambrogio: *nihil ex arbitrio suo facit et domesticæ proposito voluntatis, sed juxta leges et jura pronuntiat, statutis juris obtemperat, non indulget propriæ voluntati, et sicut se habet negotii natura decernit; obsequitur legibus, non adversatur; examinat causæ merita, non mutat* (1). Non può quindi meritar il favore, che alla cosa giudicata s'accorda; e fa me-

(1) In psalm. Dav. 118.

stieri ripararsi un ingiustizia, che spoglierebbe la Chiesa de'suoi beni senz' alcuna ragione.

Febbrajo 1838.

Francesco Torelli.
Baldassarre Torelli.